

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



1

Anno XCVIII
Gennaio 2007

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa per la XL Giornata mondiale della Pace.....	pag. 3
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania.....	» 5
Omelia nella Messa per la Festa del Battesimo del Signore.	» 7
Omelia nella Messa per la "Tre giorni invernale" del clero (I)..	» 9
Omelia nella Messa per le esequie di Don Luigi Gamberini.	» 12
Omelia nella Messa per il 500° anniversario di erezione della Parrocchia di S. Agostino.....	» 14
Omelia nella Messa per le esequie del Can. Filippo Quadri	» 16
Omelia nella Messa per la "Tre giorni invernale" del clero (II).	» 18
Omelia nella Messa per la Visita Pastorale a Riola.....	» 21
Omelia nella Messa per la Giornata del Seminario.....	» 23

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine	pag. 25
— Conferimento dei Ministeri.....	» 25
— Candidatura al Diaconato e al Presbiterato.....	» 26
— Candidature al Diaconato	» 26
— Necrologi.....	» 26

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCI VESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER LA XL GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

Metropolitana di S. Pietro
lunedì 1° gennaio 2007

1. «Nel deserto prenderà dimora il diritto e nel giardino regnerà la giustizia». Celebriamo oggi i divini misteri perché il Dio della pace compia la promessa fattaci mediante il profeta. La promessa che nella terra desertificata dall'odio e dai conflitti di ogni genere “prenda dimora il diritto”.

Quale diritto, miei cari fratelli e sorelle? Il diritto semplicemente dell'uomo, di ogni uomo. «Effetto della giustizia sarà la pace, frutto del diritto la sicurezza perenne», ci ha appena detto il profeta. Nel suo messaggio per la celebrazione odierna della Giornata Mondiale della Pace il S. Padre Benedetto XVI ci chiede proprio di riflettere sulla “persona umana, cuore della pace”.

Possiamo aiutarci a farlo partendo da un esempio desunto dalla nostra vita quotidiana. È possibile comunicare mediante il linguaggio, trasmetterci significati, solo se il linguaggio medesimo rispetta la grammatica. Non a caso, non si impara una lingua se non se ne impara la grammatica. Ebbene, miei cari fedeli, esiste una “grammatica morale” cioè un insieme di regole dell'agire individuale e del reciproco rapportarsi delle persone, rispettando le quali «nel deserto prenderà dimora il diritto e nel giardino regnerà la giustizia»; e «effetto della giustizia è la pace». “La pace” ci dice il S. Padre “è quindi anche un compito che impegnă ciascuno ad una risposta personale, coerente col piano divino. Il criterio cui deve ispirarsi tale risposta non può che essere il rispetto della «grammatica» scritta nel cuore del divino suo Creatore” [*Messaggio 3, cpv 1°*].

Le “regole grammaticali” della convivenza hanno una dignità ben superiore alle regole che doverosamente ogni comunità non può non darsi come inevitabile compromesso di interessi opposti. Quelle sono esigenze inscritte dal Creatore nella stessa natura della persona umana, di ogni persona umana indipendentemente dalla cultura cui appartiene. Esprimono esigenze di quei fondamentali beni umani senza dei quali la dignità della persona umana come tale è vilipesa. Sono in fondo la chiamata a realizzare quel progetto divino sulla umanità ad “abitare in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri”.

Nel suo Messaggio per la odierna Giornata Mondiale della Pace il S. Padre attira la nostra attenzione su tre esigenze fondamentali dal cui rispetto dipende in larga misura la trasformazione del deserto in dimora del diritto. Esse sono: il diritto alla vita, il diritto alla libertà religiosa, l'uguaglianza di natura di tutte le persone.

Mi sia consentita una telegrafica osservazione su ciascuna di queste tre esigenze.

- Il potere di cui l'uomo oggi dispone nei riguardi dell'uomo, esige «che si stabilisca un chiaro confine tra ciò che è disponibile e ciò che non lo è: saranno così evitate intromissioni inaccettabili in quel patrimonio di valori che è proprio dell'uomo in quanto tale» [Messaggio § 4].

- La libera scelta ed espressione della propria fede è in un certo senso la base di ogni diritto poiché assicura nell'uomo e nella società uno spazio invalicabile da chiunque. Questo diritto basilare è violato anche da un sistematico dileggio culturale nei confronti delle credenze religiose, soprattutto se compiuto nei confronti dei giovani.

- “All’origine di non poche tensioni che minacciano la pace sono sicuramente le tante ingiuste disuguaglianze ... Tra esse particolarmente insidiose sono, da una parte, le disuguaglianze nell’accesso ai beni essenziali...; dall’altra, le persistenti disuguaglianze tra uomo e donna nell’esercizio di diritti umani fondamentali” [ibid. §6, cpv. 10].

2. Come avete sentito nella seconda lettura, l’apostolo Giacomo contrappone una “sapienza che non viene dall’alto” ad una “sapienza che viene dall’alto”. La prima genera nel cuore dell'uomo atteggiamenti che inquinano e corrodono i rapporti fra le persone [«gelosia e spirito di contesa»], creando uno stato di disordine. La “sapienza che viene dall’alto” invece genera la pace.

Il senso dell’esortazione apostolica è chiaro. La sapienza che guida l'uomo è dono di Dio – viene all’alto – quando l'uomo non prende se stesso a esclusiva misura di se stesso. Miei cari fedeli, ogni visione riduttiva dell'uomo mette in questione la pace. Non solo ma – come dice il S. Padre nel suo Messaggio – mette in questione la pace anche “l’indifferenza per ciò che costituisce la vera natura dell'uomo ... Una visione «debole» della persona, che lasci spazio ad ogni anche eccentrica concezione, solo apparentemente favorisce la pace” [ibid. § 11].

Il Dio della pace ci conceda in pienezza quanto chiederemo alla fine come grazia di questa celebrazione: «lo Spirito di carità, perché diventiamo operatori della pace, che il Cristo ci ha lasciato come suo dono».

OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 6 gennaio 2007

1. «Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme». Nella venuta dei Magi ad adorare il neonato Salvatore la Chiesa ha visto realizzarsi un avvenimento di straordinaria grandezza.

Esso è un fatto che ha una *dimensione divina* poiché ha le sue radici, la sua spiegazione, in una decisione di Dio stesso. È la decisione – come ci ha appena detto l'Apostolo – di chiamare anche i pagani a partecipare in Cristo Gesù alla stessa eredità promessa ad Israele, a formare con esso un solo corpo, il corpo di Cristo, la sua Chiesa.

Miei cari fratelli e sorelle, questo divino progetto è chiamato dall'Apostolo «mistero». È cioè una decisione che Dio stesso ha preso nella sua insondabile sapienza, e che realizza dentro alla storia umana. I Magi, che non appartengono ad Israele e che vengono ad adorare il neonato Salvatore, sono l'inizio della realizzazione di quella divina decisione. Il «mistero» comincia in loro a realizzarsi dentro la «storia»; la «storia» comincia ad essere abitata e plasmata dal «mistero».

È per questo che la venuta dei Magi è un avvenimento che ha anche una *dimensione umana*, sottolineata soprattutto dal profeta Isaia nella prima lettura. In essa il profeta descrive la storia dell'umanità come un cammino di tutti i popoli verso un centro luminoso e vivificante, verso Gerusalemme: «i tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio ... le ricchezze del mare si riverseranno su di te, verranno a te i beni dei popoli».

La città santa, di cui il profeta contemplava lo splendore futuro, si sta già costituendo ed edificando dentro alle grandi tribolazioni della storia umana; nella nostra quotidiana fatica di costruire rapporti veri si va edificando quell'unità dei popoli di cui la Chiesa è il sacramento vivente. L'evento narrato dal Vangelo è l'immagine di questa edificazione.

È solo in Cristo Verbo incarnato, pietra angolare della Chiesa, che la vera socialità umana trova compimento. La società delle persone non è una società animale nella quale l'individuo è in vista del bene della specie: ogni singola persona è di valore assoluto. La società umana non è la coesistenza di individui separati: la persona è per sua intima costituzione in relazione con le altre. L'evento mirabile che sta accadendo faticosamente dentro la storia umana, di cui la venuta dei

Magi è l'inizio, è l'edificazione di una comunità umana nella quale ogni persona acquista una preziosità infinita e al contempo si realizza nel dono sincero di sé agli altri.

Questo evento non è un'utopia generata da menti umane allucinate; non è un programma politico di ingegneria sociale. È opera che Dio in Cristo mediante la sua Chiesa sta già realizzando.

2. Questa santa celebrazione manifesta oggi visibilmente l'avvenimento di cui facciamo memoria, sia nella sua *dimensione divina* sia nella sua *dimensione umana*. L'abbiamo chiamata la "Messa dei popoli".

La partecipazione di tante genti diverse manifesta oggi alla Chiesa di Bologna con particolare evidenza il «mistero» non «manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito Santo», che cioè in Cristo ogni popolo è chiamato a partecipare all'eredità eterna.

Le tre persone appartenenti a tre popoli diversi che porteranno fra poco i doni per il sacrificio, mostrano la verità della parola profetica: «verranno a te i beni dei popoli». L'unità fra i popoli non si costruisce tagliando le loro ricche differenze sulla misura di un astratto denominatore comune; né colla costituzione di isolate comunità coesistenti nella propria assoluta autonomia.

La gioia che traspare dalla pagina profetica e che vibra anche in questa celebrazione, nasce dalla celebrazione di quell'avvenimento che ha reso possibile la vera comunione fra i popoli. Vera, dico: non c'è unità senza persistente alterità; non c'è alterità senza comunione di persone. Stiamo celebrando la rivelazione dell'unità di tutti i popoli in Cristo e del valore assoluto di ogni persona.

Miei cari fedeli, innalziamo i nostri cuori! La dimensione divina e la dimensione umana dell'avvenimento che celebriamo, affondano le loro radici in Dio stesso: nel mistero principale della nostra fede, la Trinità Santa ed indivisa. «Dio non è un solitario ... Questo crede la Chiesa; questo non crede la Sinagoga [e, aggiungiamo, l'Islam]; questo non sa la ragione» [S. Ilario].

Nell'Essere che basta a Se stesso, non c'è egoismo, ma lo scambio eterno di un Dono perfetto.

**OMELIA NELLA MESSA
PER LA FESTA DEL BATTESSIMO DEL SIGNORE**

Metropolitana di S. Pietro
domenica 7 gennaio 2007

1. «Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù; è stata scontata la sua iniquità». La santa Chiesa ascolta oggi parole di consolazione e di liberazione, mentre celebra il mistero del battesimo del Signore. E sente il bisogno di proclamare, rispondendo a quella parola di consolazione: «benedetto il Signore che dona la vita». Dunque la Chiesa vede nel battesimo del Signore un grande mistero di salvezza; il fatto in cui «si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini».

Liturgicamente questa celebrazione compie il mistero natalizio. Ed infatti i Padri della Chiesa ritenevano il battesimo di Gesù il compimento della sua nascita. Entrando nel mondo perché compie il suo primo atto pubblico, il Verbo incarnato assume nel battesimo tutta l'umanità nel suo peccato. Il rito di Giovanni è un rito di penitenza. Gesù, sottoponendosi ad esso, porta ed include in sé tutta l'umanità peccatrice. Entrando nell'acqua del Giordano, Egli prende su di sé «il peccato del mondo».

Se questo è l'evento accaduto nel Giordano, allora veramente al Giordano «è apparsa la grazia di Dio apportatrice di salvezza». Assumendola, Gesù santifica in se stesso l'umanità peccatrice, comunicandole lo Spirito Santo. «Scese su di Lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba», narra il testo evangelico. Cristo riceve lo Spirito non certo per essere santificato: non ne aveva bisogno: lo riceve per comunicarlo a tutti noi. Assumendo nel battesimo al Giordano sopra di sé il peccato del mondo, Egli lo toglie e dà diritto a tutta la natura umana di ricevere in Lui e da Lui lo Spirito Santo. Il battesimo di Gesù ha il suo culmine il giorno di Pentecoste.

Non a caso, dopo che Gesù ebbe ricevuto il battesimo «vi fu una voce dal cielo: Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto». Il Padre rivolge questa parola al Verbo fatto uomo. La Sua voce che fino ad allora risuonava nell'eternità dentro al dialogo fra le due Persone divine, ora per la prima volta risuona dentro alla nostra storia e si rivolge al Verbo che nel battesimo assume la nostra umanità peccatrice. Un testo liturgico odierno dice: «oggi allo Sposo celeste si è unita la Chiesa perché nel Giordano lo Sposo lavò i suoi delitti». Uniti a Cristo e santificati dal suo Spirito, siamo divenuti in Lui figli di Dio. Immergendosi in Lui col santo battesimo, ogni uomo sente rivolgere a sé la parola del Padre: «tu sei il mio figlio».

È per questo che «il cielo si aprì. Noi infatti – come insegna l’Apostolo – giustificati dalla sua grazia diventiamo «eredi, secondo la speranza, della vita eterna». Il cielo è aperto; la pienezza della comunione con Dio ci è offerta; è la nostra eredità.

2. Miei cari fratelli, Claudio, Gian Luigi, Pietro, Roberto, oggi si stringe fra voi e la Chiesa un patto. Voi manifestate la vostra volontà di accedere al sacro Ordine del Diaconato e la Chiesa accettandola si impegna a guidarvi ad esso.

Nel mistero del battesimo del Signore si pongono in seme e come raccolti in sintesi tutti gli atti e momenti che costituiscono l’economia della salvezza.

Voi chiedendo il Diaconato manifestate il vostro desiderio di divenirne ministri nella forma propria del Sacramento. Dio porti a compimento il vostro desiderio!

**OMELIA NELLA MESSA
PER LA “TRE GIORNI INVERNALE” DEL CLERO (I)**

Rimini
mercoledì 10 gennaio 2007

1. Miei cari fratelli nel sacerdozio, la Chiesa ci fa leggere e meditare durante queste settimane nella celebrazione eucaristica la lettera agli Ebrei. Un libro di cui noi sacerdoti dovremmo avere una particolare venerazione. Esso è l'unico testo neotestamentario in cui l'evento cristologico è pensato in chiave sacerdotale: una lettura interpretativa del medesimo che suscita particolare risonanza nel nostro cuore.

Vorrei dunque manifestarvi semplicemente alcune di queste risonanze perché condividendole con voi, diventino impasto della nostra esistenza sacerdotale.

La pericope che la Chiesa propone oggi alla nostra meditazione ci introduce nell'avvenimento cristologico attraverso due percorsi. È visto come attraversato da due "logiche" inscindibilmente connesse: la logica della *solidarietà*; la logica della *fedeltà*. La prima disegna la figura del rapporto di Cristo con l'uomo; la seconda la sua collocazione in rapporto a Dio.

La "solidarietà" di cui si parla denota una condivisione ed una partecipazione "al sangue e alla carne" di cui sono fatti gli uomini. È una condivisione ed una partecipazione della condizione umana che giunge fino alla morte: «per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita».

Questa "solidarietà" assolutamente unica ed incomparabile con tutto ciò che il termine connota nei rapporti umani, è esigita - «doveva rendersi in tutto simile ai fratelli» - dalla misericordia di cui l'uomo ha bisogno di fare esperienza quando si avvicina al Mistero. Il Mistero doveva compenetrarsi completamente di com-passione nei confronti dell'uomo perché questi potesse avvicinarvisi senza paura. Doveva condividere realmente il destino di chi era schiavo della paura della morte, di chi fra gli uomini era più umiliato ed oppresso, perché l'uomo sentisse che il Mistero si era legato a lui con tutte le fibre del suo essere, modellato e plasmato - «reso perfetto» - dall'umano soffrire.

Ma la parola di Dio questa sera ci rivela che l'avvenimento cristologico è percorso anche da una logica di "fedeltà" nelle cose che riguardano Dio, «allo scopo di espiare i peccati del popolo». Se la logica della solidarietà denota il rapporto del Redentore con l'uomo,

quella della fedeltà la comunicazione del Redentore con Dio. Da sola la solidarietà piena di misericordia verso l'uomo non sarebbe sufficiente. Se il grande sacerdote non fosse in grado di intervenire presso Dio a favore dei suoi fratelli, la sua com-passione sarebbe sterile. Per essere realmente, veramente sacerdote è necessario essere accreditati presso il Signore. Il Cristo è ora posto in una relazione col Padre di tale natura che di Lui l'uomo può avere piena fiducia: «poiché ... abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede» [4,14].

Ho parlato di due logiche. Ma esse alla fine si unificano: «infatti proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova». È in ragione del modo propriamente suo, unico, con cui Cristo ha condiviso la nostra sorte, che Egli è diventato capace di aiutarci. Non stiamo narrando l'applicazione eminente di una regola generale; non stiamo presentando l'esempio insuperabile di una legge universale dell'essere. Nessuno all'infuori di Cristo ha unito in sé la forma della solidarietà misericordiosa e della capacità di aiutare l'uomo a vincere il suo destino di morte, poiché solo lui è perfettamente uomo ed intimamente unito a Dio: «un sommo sacerdote misericordioso e fedele».

2. Miei cari fratelli nel sacerdozio, l'immersione nel mistero redentivo ci rende come incapaci – ad un certo momento – di continuare a parlarne. Mi sembrerebbe tuttavia di mancare al mio dovere di apostolo se non posassimo lo sguardo anche sulla nostra persona, nella luce abbagliante dell'avvenimento cristologico. Vorrei pertanto farlo con due ordini di considerazioni.

La prima. Il sacramento dell'Ordine ci ha inseriti ontologicamente in Cristo redentore dell'uomo. Non è qui il luogo di precisazioni teologiche eccessive. Siamo stati configurati a Chi nella solidarietà piena di misericordia e nella fedeltà «nelle cose che riguardano Dio» ha compiuto l'atto redentivo perfetto, di cui siamo ministri.

Non voglio che risuoni in questo momento nella nostra coscienza morale il comandamento: «imita ciò che tratti». Forse di esortazioni, norme, orientamenti ne abbiamo già sentiti tanti. E non riscaldano il cuore: ed è di questo che abbiamo bisogno prima di tutto, come i due discepoli di Emmaus. Ciò di cui abbiamo bisogno è di immergervi nel mistero redentivo che è Cristo; è che la nostra storia quotidiana sia plasmata da quel mistero. Tutto questo ha un nome: l'Eucaristia.

La seconda. Forse è chiesta a noi ministri della redenzione una condivisione della prova che sta vivendo l'uomo di oggi? Mi ha sempre donato grande materia di riflessione l'esperienza ultima di S. Teresa

di Lisieux, la sua condivisione della grande prova della incredulità odierna e la sua offerta alla misericordia di Dio. È una linea di fuoco che attraversa tutta la Chiesa contemporanea: Teresa di Lisieux, Gemma Galgani, Pio da Pietrelcina, Luigi Orione, fino al grande mistero della sofferenza e dell'afasia finale di Giovanni Paolo II. Miei cari fratelli, non rifiutiamoci di sedere alla tavola dei peccatori. Quello è oggi il nostro posto.

La narrazione evangelica dice tutto con una plasticità ed una semplicità sorprendente: «La suocera di Simone era a letto ... ed essa si mise a servirli».

Il Signore ci ha dato la forza – la *potestas/dynamis* – di accostarsi all'uomo, di sollevarlo per mano così che la febbre di un vagabondaggio privo di meta lo lasci, e ridiventì capace di servire, cioè di amare. Sì, poiché questa è salvezza dell'uomo, la capacità e la gioia di amare.

**OMELIA NELLA MESSA
PER LE ESEQUIE DI DON LUIGI GAMBERINI**

Chiesa parrocchiale di Sabbiuno
venerdì 12 gennaio 2007

1. «Carissimi, noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i nostri fratelli». Mentre colla preghiera del cristiano suffragio affidiamo alla misericordia di Dio il nostro caro fratello don Luigi, la parola di Dio ci invita a guardare oltre le apparenze. Esiste una morte che abita già nella vita e la sta già devastando: la mancanza di amore. «Chi non ama rimane nella morte». La persona di chi non ama dimora già nella morte.

Esiste una vita che abita anche dentro alla nostra mortalità ed impedisce alla nostra persona di corrompersi: è la vita di chi ama i propri fratelli. «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i nostri fratelli».

Questa parola del Signore sostiene la nostra preghiera di suffragio per don Luigi.

Ogni esistenza sacerdotale dimora nell'amore: è un'esistenza passata dalla morte alla vita perché ogni sacerdote ama i suoi fratelli. Dona loro il bene più prezioso: la comunione con il Padre, in Cristo. Lo fa attraverso la predicazione della parola di Dio, che suscita la fede in chi non l'ha e la nutre in chi già la possiede. Lo fa attraverso la celebrazione dei sacramenti, che accompagnano ciascuno di noi lungo tutto l'itinerario della vita, dalla nascita alla morte. Così ha fatto don Luigi in mezzo a voi, cari fedeli di Sabbiuno. E lo ha fatto con grande fedeltà: quarantasette anni al vostro servizio. Egli appartiene alla schiera di quegli "eroi oscuri" che restano fedelmente al loro posto di guardia, umili e grandi servitori del popolo cristiano.

2. La pagina evangelica, miei cari, è molto precisa, come avete sentito; essa ci rivela che alla fine della vita saremo giudicati sull'amore. Su un amore fatto di gesti umili, quotidianamente compiuti, in risposta ai bisogni essenziali dell'uomo: la fame, la sete, il vestito, la casa, la salute.

Miei cari fratelli, è sempre stata questa la caratteristica della carità cristiana: la condivisione umile, non gridata sulle piazze, non finalizzata ad ottenere riconoscimenti di sorta, non motivata da ideologie. Semplicemente: volere il bene della persona concreta.

Nella vostra parrocchia don Luigi ha fatto questo. L'asilo parrocchiale e il doposcuola hanno avuto in lui un forte promotore;

così come la sua giornata terrena è stata piena di azioni a favore dei più deboli.

«Da questo abbiamo conosciuto l'amore. Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli».

Miei cari fratelli, queste parole sono il messaggio che don Luigi ci lascia: amare il Signore che ci ha amati per primo; amare i nostri fratelli.

Egli ha chiesto che nell'immagine a suo ricordo si stampassero le seguenti parole: «ci ha tante volte ripetuto: amate il Signore come Padre; amiamo tutti gli altri come fratelli».

**OMELIA NELLA MESSA PER IL 500° ANNIVERSARIO
DI EREZIONE DELLA PARROCCHIA DI S. AGOSTINO**

Chiesa parrocchiale di S. Agostino
venerdì 12 gennaio 2007

1. La celebrazione del 500.mo anniversario dell'erezione della vostra parrocchia, cari fedeli, vi aiuta a prendere coscienza più profonda di una dimensione essenziale della vostra fede. Come insegna il Concilio Vaticano II «è piaciuto a Dio di santificare e salvare gli uomini non separatamente e senza alcun legame fra di loro, ma ha voluto costituirli in un popolo che lo riconoscesse nella verità e lo servisse nella santità» [Cost. dogm. *Lumen Gentium* 9,1; EV 1/308].

Voi questa sera prendete coscienza di appartenere ad un popolo – il popolo di Dio – che in questo luogo vive come visibile unità da cinquecento anni. Voi questa sera prendete coscienza di appartenere ad una storia che narra non solo giorni e opere di uomini, ma anche le grandi opere di Dio. Voi questa sera prendete coscienza di essere i partners di un'alleanza il cui contraente è Dio stesso: «voi siete il mio popolo» vi dice questa sera il Signore «ed io sono il vostro Dio». È da questa misteriosa e mirabile appartenenza reciproca che la storia del popolo di Dio in S. Agostino in questo primo mezzo millennio della sua vita è stata generata. Voi questa sera prendete coscienza che lo scorrere del tempo non è un divenire senza senso, ma è la storia di un popolo, sostenuto e guidato da Cristo e dal suo Spirito verso la pienezza della beatitudine eterna. Di questo popolo voi fate parte da cinquecento anni come comunità parrocchiale.

È nel contesto di questa coscienza di appartenere al popolo di Dio in cammino, che si pone l'esortazione rivoltaci questa sera nella prima lettura. È una pagina di grande suggestione.

Il nostro capo, il Signore risorto, ridice a noi quanto era già detto al popolo dell'antica alleanza, ad Israele: «oggi se udite la sua voce non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione».

Nella Chiesa, nella vostra comunità continua a risuonare la voce del Signore. Come insegna il Concilio Vaticano II, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa: «È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura» [Cost. *Sacrosanctum Concilium* 7,1; EV 1/9]. È mediante la predicazione della Parola di Dio fatta dai propri pastori che si costituisce, vive e cresce il popolo di Dio. Si accende la fede nel cuore dei non credenti e si nutre nel cuore dei fedeli. È dalla celebrazione dei divini Misteri che nasce ed è plasmata la Chiesa.

Il vostro cammino, iniziato cinquecento anni orsono, ha una meta che la prima lettura chiama il “riposo di Dio”. Cristo risorto già ne gioisce [Eb 4,10]; egli ha aperto per noi la via che vi conduce [4,14]: «oggi se udite la sua voce, non indurite il vostro cuore». Dobbiamo ascoltare la sua voce, quando Egli indica la via da seguire per entrare definitivamente nel “riposo di Dio”, nella sua intimità. Infatti, «anche a noi ... è stata annunziata una buona novella ... affrettiamoci dunque ad entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza». Come Dio si è riposato il settimo giorno dopo aver creato il mondo, così noi, suo popolo, dopo aver terminato il nostro cammino, entreremo nel suo riposo.

2. «Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato lo diremo alla generazione futura: le lodi del Signore, la sua potenza, e le meraviglie che ha compiuto». Il salmo con cui abbiamo risposto alla Parola di Dio ci aiuta a capire quale è la dimensione umana della storia e della continuità del popolo di Dio.

Come ogni popolo, anche il popolo di Dio che siete voi si costituisce nel rapporto fra le generazioni. E questo rapporto ha un nome: educazione.

Miei cari fedeli, qui tocchiamo la questione vitale per eccellenza nella storia di un popolo. Avete sentito nelle parole del salmo che il rapporto educativo si istituisce mediante un racconto, una narrazione. Racconto, narrazione di che cosa? Delle meraviglie che il Signore ha compiuto.

La tradizione che lega una generazione all'altra non è fondamentalmente una trasmissione di valori o di regole astratte, ma è una testimonianza, quasi come un benefico contagio attraverso cui l'adulto, che sta già sperimentando la pertinenza alla vita della fede cristiana, la trasmette alle nuove persone che stanno entrando nella vita: «perché ripongano in Dio la loro fiducia e non dimentichino le opere di Dio ma osservino i suoi comandi».

Miei cari fedeli, la vostra storia dura già da cinquecento anni. Voi desiderate che non si interrompa, ma che continui: la continuità è l'educazione nella fede delle giovani generazioni. Sono sicuro che voi volete, desiderate questa continuità. Che la storia continui fino a quando entreremo tutti nel riposo di Dio!

**OMELIA NELLA MESSA PER LE ESEQUIE
DEL CAN. FILIPPO QUADRI**

Chiesa Parrocchiale di Castagnolo
lunedì 15 gennaio 2007

1. «Vedendola il Signore ne ebbe compassione e le disse: "non piangere"». Miei cari fratelli, i Vangeli hanno custodito la memoria di tre incontri di Cristo con la morte: la morte di una bambina, la figlia di Giairo; la morte di un suo amico di nome Lazzaro; e l'incontro di cui abbiamo appena ascoltato la narrazione. È il funerale del figlio unico di madre vedova. Quale è stata la reazione di Cristo? Il testo evangelico ci dà una risposta commovente.

«Vedendola, il Signore ne ebbe compassione». Più precisamente: il suo intimo viene scosso. La morte è una realtà che non lascia indifferente il Signore della vita. San Paolo dirà che la considera sua nemica, e il segno dell'instaurarsi definitivo del suo regno sarà precisamente la sconfitta della morte.

Il Signore ha di conseguenza il diritto di dire ad una madre vedova che perde il suo unico figlio parole incredibili: «le disse: non piangere». Solo chi ha potere sulla morte può dire, può dirci questa parola. Solo chi può darci il diritto di sperare che la morte non è la parola definitiva sul nostro destino, può dire questa parola. La sua parola è più forte della morte: «Poi disse: giovinetto, dico a te, alzati». È pronunciata la grande parola: o uomo, risorgi! La parola detta “al principio” diede origine alla creazione; la parola detta ai morti dal Signore risorto dà inizio alla nuova creazione.

Miei cari fratelli, durante le ultime settimane della vita di don Filippo ho avuto modo di incontrarlo varie volte. Nelle nostre conversazioni mi colpì soprattutto una sua parola che mi edificò profondamente. Era la vigilia di Natale: «sono triste» mi disse «non è possibile che un sacerdote muoia triste: mi aiuti a morire nella gioia». Era il supremo atto di fede che il sacerdote, l'angelo della resurrezione, faceva di fronte al mistero della sua morte: “che io non pianga perché Cristo si accosterà al mio sepolcro, toccherà il mio corpo e mi dirà: risorgi”.

Miei cari fratelli, ogni sacerdote è il testimone di questa speranza. È questo annuncio che don Filippo vi lascia.

2. «Fratelli, sappiamo che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo da Dio una dimora eterna».

Miei cari fratelli, queste parole dell'Apostolo ci liberano da una grave ipnosi, l'ipnosi della realtà visibile, che rischia di ridurre la nostra vita ad un sogno, impedendoci di svegliarci alla realtà.

L'Apostolo infatti – come avete sentito – paragona la nostra vita attuale all'abitazione dentro ad una tenda: vita provvisoria, instabile, temporanea. Nel momento in cui questa tenda – «questo corpo» – viene smontata, allora «riceveremo da Dio una dimora eterna». È questa la vita terrena.

Ho conosciuto don Filippo sempre e solo con un corpo che si andava disfacendo. Egli amava ripetermi: «i medici non sanno spiegarsi come io continui a vivere». Era il disfacimento che coincideva col dono che il Signore gli andava facendo di una dimora eterna.

E qui riceviamo la lezione più urgente dall'Apostolo: la nostra esistenza terrena deve essere plasmata dal desiderio «di essere a lui graditi». Poiché «tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo».

**OMELIA NELLA MESSA
PER LA “TRE GIORNI INVERNALE” DEL CLERO (II)**

Rimini
giovedì 18 gennaio 2007

1. «Fratelli, Cristo può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore». Cari fratelli, la lettura della lettera agli Ebrei che la Chiesa assegna a queste settimane, ci introduce in una comprensione molto profonda del mistero della redenzione dell'uomo, che è la “dimora” del nostro sacerdozio.

Il testo letto oggi costituisce la parte centrale - «il punto capitale» - di tutta la lettera. In essa [parte centrale] si mostra come la mediazione sacerdotale di Cristo gode di una tale perfezione nei confronti del sacerdozio levitico, che questo perde la sua stessa ragione di esistere. E questa superiorità consiste nella “eternità” del sacerdozio di Cristo. In che senso? Nel senso che Gesù permane in una condizione ed in un atto che rimangono “per sempre”. È la condizione del Figlio che mediante la sua morte e risurrezione è stato definitivamente trasformato nella sua umanità in una offerta di se stesso che dura per sempre. Proviamo a fermarci un momento a contemplare lo splendore di questo sacerdozio che resta per sempre perché si identifica con l'atto del suo offrirsi.

Le celebrazioni ebraiche, il “sacrificio per i peccati”, nel popolo ebreo si ripetevano indefinitivamente; i misteri pagani si rinnovano ad ogni rinnovo di stagione; il mistero cristiano è costituito da un atto unico, eterno: «egli ha fatto questo, una volta per sempre, offrendo se stesso». Ed è per questo che Gesù è in grado di «salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio».

Tutto è concentrato in quell'atto. Una sfera, qualunque sia la lunghezza del suo diametro, se messa su una superficie piana, la tocca in un punto solo e poggia tutta su un punto solo. Tutta la storia dal primo Adamo fino all'ultimo uomo è concentrata in quel punto: nell'Atto in cui Cristo dona se stesso sulla Croce ed entra nel possesso della vita eterna. «Non è infatti il mistero di Cristo che continua e si prolunga nel tempo, è piuttosto il tempo che tutto si riassume e quasi si inabissa in quell'atto. Tutti i tempi e tutti gli spazi si raccolgono, precipitano in quell'istante, in quel punto» [D. BARSOTTI, *Il Mistero cristiano nell'anno liturgico*, San Paolo, Milano 2004, pag. 140]. È l'istante in cui il sommo sacerdote «si è assiso alla destra del trono della maestà nei cieli».

Miei cari fratelli, questo è il “fondo della realtà”: l’Atto di Cristo che dona se stesso ed introduce nella sua umanità tutto l’universo in Dio. È l’amore redentivo di Cristo, suprema rivelazione della Misericordia del Padre. Il male può scatenarsi: esso è già vinto. Il “fondo della realtà” non è il conflitto fra bene e male, ma è il bene – l’atto redentivo di Cristo – che ha già vinto il male.

2. Alla luce di questa pagina santa noi comprendiamo la missione della Chiesa: rigenerare l’uomo in Cristo. L’uomo ha perduto se stesso; l’uomo è privo della gloria di Dio ed ha quindi smarrito la coscienza della sua dignità; l’uomo si è venduto come schiavo agli elementi di questo mondo. L’uomo per ritrovare se stesso; perché rifulga in lui l’immagine di Dio e riscopra la sua dignità; perché la sua libertà sia liberata, deve entrare con tutto se stesso nell’atto redentivo di Cristo, appropriarsene ed assimilarne tutta la realtà, «fino a quando Cristo sia formato in lui». È questo il senso più profondo del tempo che viviamo: il tempo in cui accade la “nuova creazione” dell’uomo. La redenzione è una nuova creazione, poiché Dio non ha mai ritirato il sì che alla creazione ha detto all’inizio.

È questo il contesto della nostra esistenza e della nostra missione sacerdotale: siamo i ministri della redenzione; siamo i testimoni del “grande sì” che Dio dice oggi alla sua creazione.

Come lo siamo? In primo luogo, dicendo il “Vangelo della redenzione”. Miei cari fratelli è questo il dono più grande che possiamo fare all’uomo: “affidarlo alla parola della grazia” che il Padre ha rivelato e ci ha donato in Cristo.

Siamo poi servi della redenzione dell’uomo soprattutto quando celebriamo l’Eucaristia. Esiste una norma canonica di profondo significato teologico e spirituale: l’obbligo di celebrare l’Eucaristia per il popolo che ci è stato affidato. È il momento più intenso del nostro servizio pastorale. In quel momento noi rappresentiamo davanti a Dio la nostra comunità; siamo la nostra comunità. La portiamo dentro all’atto redentivo di Cristo perché sia rigenerata dal suo sacrificio; perché sia introdotta nell’Alleanza nuova ed eterna.

La S. Scrittura raccomanda spesso di camminare, di vivere alla presenza di Dio. Fedele a questa divina parola la tradizione spirituale ha continuato a raccomandare questo. Che cosa significa? Dio è già presente dentro alla nostra storia. Egli sta realizzando il Mistero: ricapitolare ogni realtà in Cristo. Noi siamo dentro a questa divina operazione, a questa ricapitolazione. Non perdiamone mai la consapevolezza. Non dico la consapevolezza attuale, poiché custodire questa ininterrottamente è impossibile e non è necessario. Ma esiste

una consapevolezza abituale. Che cosa vuol dire? Educarci a vedere la realtà, nostra e di ogni altro, nella luce del mistero redentivo di cui siamo ministri. È questo mistero la “dimora” della nostra esistenza.

OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE A RIOLA

Chiesa Parrocchiale di Riola
domenica 21 gennaio 2007

Carissimi fratelli, carissime sorelle: quest'anno durante la celebrazione dell'Eucaristia festiva leggeremo il Vangelo secondo Luca; saremo introdotti nei divini misteri dal Vangelo secondo Luca. E' un Vangelo stupendo, perché è il Vangelo che ci presenta Gesù come rivelazione della misericordia del Padre. Luca ci dice fin dal principio per quale fine egli lo scrive: "perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto". Rendersi conto, cioè verificare continuamente – guidati dall'evangelista – che quanto abbiamo appreso nella Chiesa circa la persona e la vita di Gesù, è degno di essere creduto. La lettura attenta di questo Vangelo ci radicherà più profondamente nella nostra fede, e darà solidità alla nostra esistenza.

Oggi ascoltiamo come viene narrato l'inizio della vita pubblica di Gesù, del compimento cioè della nostra salvezza. L'inizio consiste nella presentazione fatta da Gesù del "programma della sua vita". Ascoltiamo: "Lo Spirito del Signore...". Dunque: il Figlio di Dio si è fatto uomo per liberare l'uomo prigioniero del peccato; per dare la luce, attraverso la sua parola, all'oscurità in cui vive l'uomo; per dare al tempo un significato nuovo, facendolo diventare tempo "di grazia del Signore". Tutto questo, liberazione – luce – grazia, accadono nella vita di Gesù: Egli non farà altro, non sarà altro che liberazione, luce, grazia e misericordia.

Quando tutto questo si realizza? "Oggi si è adempiuta ...". Adesso, in mezzo a noi! La parola di Gesù non è come quella dei profeti, la promessa di una salvezza futura: essa compie ora ciò che dice. E che cosa ti sta dicendo questa parola? Che ti è donata la libertà, la luce, la grazia; la parola diventa fatto, in quanto celebrando l'Eucaristia noi siamo resi presenti al sacrificio di Cristo sulla croce, che ci fa passare dal regno delle tenebre nel suo Regno.

Ma poiché si tratta di un dono, sei richiesto di accettarlo. Come? "gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi su di Lui".

Anche ora, se volete, in questa celebrazione i vostri occhi possono scorgere il Salvatore. Quando tu avrai rivolto tutta l'attenzione del cuore a contemplare la sapienza e la verità dell'Unigenito Figlio di Dio, i tuoi occhi vedranno la salvezza. Oh se anche in questa nostra assemblea si verificasse in questo momento quanto è detto nel Vangelo: "gli occhi di tutti stanno fissi su di Lui". Di tutti: degli uomini, delle donne, dei bambini e degli adulti. Non gli occhi del

corpo, ma quelli del cuore: questi vedono Gesù. Se guardate a Lui, dalla sua luce sarete illuminati e dal suo sguardo sarete allietati. Avremo detto in tutta verità: “gli ordini del Signore sono giusti, fanno gioire il cuore; i comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi”.

2. Miei cari fratelli e sorelle, quanto il S. Vangelo ci ha narrato, quanto oggi la Chiesa vive, ha per voi una particolare intensità. Sono venuto a visitare la vostra comunità; sono venuto ad incontrarvi; durante i giorni trascorsi ho vissuto in mezzo a voi e con voi momenti molto profondi nella condivisione della stessa fede.

Il Vangelo appena ascoltato vi consegna il “ricordo” di questa Visita pastorale.

L’evangelista dice di avere scritto il suo Vangelo perché il lettore si «possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto». È questa la prima consegna che vi lascio, carissimi: dovete rendervi conto della solidità dell’insegnamento che la Chiesa vi trasmette. La vostra fede non sia solo ripetuta, ma sia fatta profondamente propria da ciascuno. Come? Attraverso la fedeltà ai momenti della catechesi che sicuramente il vostro parroco vi assicura. Entriamo in un contesto culturale sempre più abitato da varie proposte religiose: rendersi conto della solidità della nostra fede è una necessità assoluta.

L’evangelista dice che «gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi su di lui». È questa la seconda consegna che vi lascio, carissimi: tenere gli occhi fissi su Gesù. Rivolgendosi ad una comunità cristiana, un autore il cui scritto è la lettera agli Ebrei, scrive: «deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che vi assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù» [12, 1-2].

La nostra vita è come un cammino lungo e non raramente faticoso: reso più faticoso dal peso della nostra miseria morale e dal male che ci facciamo gli uni agli altri. Nella vostra vita tenete fisso lo sguardo su Gesù: Gesù che voi incontrate nella celebrazione festiva dell’Eucarestia; che vi è predicato ed insegnato dal vostro parroco.

Dunque, miei cari, due sono le consegne che vi lascio: istruitevi nella vostra fede, rendendovi conto della solidità degli insegnamenti che avete ricevuto; tenete gli occhi fissi su Gesù, seguendo nella vostra vita quotidiana, la sua via, anche educando così i vostri figli.

OMELIA NELLA MESSA PER LA GIORNATA DEL SEMINARIO

Metropolitana di S. Pietro
domenica 28 gennaio 2007

1. La pagina evangelica appena proclamata mette a nudo quanto sta accadendo in profondità nella storia degli uomini: l'adempimento della Scrittura e la risposta dell'uomo nei confronti di esso.

«Oggi si è adempiuta la Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Miei cari fedeli, la Scrittura che noi ogni domenica ascoltiamo, non è la semplice narrazione di eventi passati. Non è neppure, la sua lettura e il suo ascolto, semplicemente il mezzo attraverso cui il Signore opera nell'intimo del cuore dell'ascoltatore.

Essa narra qualcosa che sta accadendo ora in mezzo a noi, nel mondo, nella storia umana: «oggi si è adempiuta la Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Dio sta realizzando il suo disegno di salvezza: rigenerare l'uomo in Cristo; riunire l'umanità disgregata in un solo corpo, il corpo di Cristo che è la Chiesa; ricostruire la creazione demolita dal peccato. È questa opera di Dio che la Scrittura narra; è questo l'avvenimento che sta accadendo.

È Gesù che può dire «oggi si è adempiuta», poiché è in Lui e mediante Lui che l'uomo è rigenerato e le rovine della creazione sono riedificate. Egli può dire «oggi si è adempiuta» poiché Lui è l'Oggi di Dio: un «oggi» che durerà senza tramonto fino alla fine del mondo, quando tutti gli eletti saranno riuniti.

Quando Gesù venne presentato al Tempio, come celebreremo venerdì prossimo, un vecchio profeta di nome Simeone disse di Lui: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori» [Lc 2,34-35]. Queste parole accompagnarono Gesù per tutta la vita ed accompagnano anche oggi la realizzazione dentro la storia umana della sua opera redentiva. Egli è definitivamente piantato dentro la vicenda umana come «segno di contraddizione». Sapientemente l'evangelista Luca pone questa realtà fin dall'inizio del suo racconto.

È bene che riflettiamo un momento sulla “reazione” di Dio quando vede rifiutata la sua proposta di salvezza, la proposta che è Gesù. Rifiutata, la proposta viene offerta continuamente ad ogni uomo e donna: «c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese, ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova di Zarepta di Sidone».

L'opera di Dio, l'atto redentivo di Cristo, attraverso vie note solo a Lui, continuerà a penetrare la storia dell'uomo, l'intelligenza ed il cuore di ogni persona. Molti cercheranno di negare questo evento di grazia, degradandolo e comparandolo con altre proposte religiose [«non è il figlio di Giuseppe?»]. Ma la misericordia di Dio, l'amore redentivo di Cristo è più forte di ogni rifiuto. Il cuore di Cristo aperto sulla Croce non si chiude più, ma il fiume di acqua viva trasforma i nostri deserti in giardini fioriti.

2. Miei cari fratelli, oggi celebriamo la giornata del Seminario. Nella prima lettura abbiamo ascoltato la chiamata, la vocazione del profeta Geremia ad essere «profeta delle nazioni». Quali profondi pensieri genera questa pagina e quanta luce getta sulla giornata del Seminario!

Come il profeta Elia, come il profeta Eliseo, di cui parla il Vangelo, anche il profeta Geremia è il testimone dell'opera di Dio. Sì, questo è lo "stile di Dio": introdurre l'uomo nella salvezza mediante altri uomini. L'assenza dei profeti è silenzio di Dio. Sembra essere questa la condizione verso cui sta camminando il nostro popolo. Vengono meno coloro che assicurano oggi l'adempimento della Scrittura; coloro che sono i "profeti delle nazioni": i sacerdoti di Cristo che assicurano la visibile vicinanza all'uomo del Mistero.

Noi siamo qui, questa sera, per invocare il Signore: non lasciarci senza profeti; non lasciare "il tuo popolo senza pastori". Il mondo può far senza di tutto, ma non dei sacerdoti poiché non può far senza Cristo, redentore dell'uomo.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 8 gennaio 2007 il M.R. *Don Pier Paolo Brandani* è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* della Parrocchia di S. Maria Assunta di Sabbiuno di Piano, stanti le gravi condizioni di salute del Parroco M.R. Don Luigi Gamberini.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 29 gennaio 2007 il M.R. *Don Angelo Lai* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia dei Ss. Ippolito e Cassiano di Castegnolo (di Persiceto), vacante per il decesso del M.R. Can. Filippo Quadri.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 29 gennaio 2007 il M.R. *Don Marco Cristofori* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria e S. Danio di Amola, finora affidata al M.R. *Don Angelo Lai*, Amministratore Parrocchiale.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 8 gennaio 2007 il M.R. *Don Michael Uchechukwu Akaigwe* (dell’Arcidiocesi di Onitsha – Rep. Fed. Nigeria) è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Gesù Buon Pastore in Bologna.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 13 gennaio 2007 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria delle Grazie in S. Pio V in Bologna ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Raffaello Romagnoli, della Parrocchia di S. Maria delle Grazie.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 28 gennaio 2007 nella Chiesa Parrocchiale di S. Matteo di Molinella ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Giorgio Macchia e il Ministero permanente del Lettorato a Paolo Cavagnola, della Parrocchia di Molinella.

CANDIDATURA AL DIACONATO E AL PRESBITERATO

— L'Arcivescovo martedì 30 gennaio 2007 nella Cripta della Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha ammesso tra i *Candidati al Diaconato e al Presbiterato* Giuseppe Marongiu (Piccola Famiglia dell'Annunziata), dell'Arcidiocesi di Bologna.

CANDIDATURE AL DIACONATO

— L'Arcivescovo domenica 7 gennaio 2007 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha ammesso tra i *Candidati al Diaconato*: Claudio Fasolo, Gianluigi Goratti, Roberto Pozzato, Pietro Scardamaglio, dell'Arcidiocesi di Bologna.

NECROLOGI

E' deceduto nella mattina del 9 gennaio 2007 presso l'Ospedale S. Orsola in Bologna il M.R. Don LUIGI GAMBERINI, parroco di Sabbiuno di Piano.

Don Luigi era nato a Mezzolara il 12 ottobre 1929. Dopo gli studi nei seminari di Bologna fu ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Mons. Giacomo Lercaro nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore in Bologna il 25 luglio 1952. Prefetto di disciplina presso il Seminario Arcivescovile dal 1952 al 1960 ed insegnante di lettere nelle scuole medie presso lo stesso Seminario dal 1952 al 1965. Contemporaneamente fu officiante presso il Collegio del Baraccano e la parrocchia di Zola Predosa e Vicario Sostituto di Monterumici dal '55 al '60.

Parroco di Sabbiuno di Piano dal 1960 fino al presente.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo nella Chiesa parrocchiale di Sabbiuno venerdì 12 gennaio.

La salma riposa nel cimitero di Castel Maggiore.

* * *

Il Can. FILIPPO QUADRI è deceduto venerdì 12 gennaio 2007 a Bologna, presso la casa di cura “Toniolo” dove da alcuni giorni era ricoverato.

Nato a Piacenza il 31 dicembre 1941 si era trasferito dopo pochi anni seguendo la famiglia a Bologna. Entrato al Seminario Arcivescovile e poi al Regionale, fu ordinato sacerdote il 6 settembre 1969 nella Cattedrale di S. Pietro in Bologna dal Card. Antonio Poma.

Vicario cooperatore a S. Maria Lagrimosa degli Alemanni fino al 4 ottobre 1977 quando, pur conservando l’officiatura in parrocchia, divenne Economo del Seminario Arcivescovile.

Parroco a Cavazzona (alla quale però rinunciò nel 1997) e a Castagnolo di Persiceto dal 1987 e, nello stesso anno, Canonico Onorario del Capitolo di S. Petronio.

Delegato Diocesano ANSPI dal 1990.

I funerali si sono svolti a Castagnolo di Persiceto lunedì 15 alle ore 15, presieduti dal Card. Arcivescovo.

La salma riposa nel cimitero di Castagnolo.

* * *

E’ improvvisamente spirato presso il Convento dei Padri Cappuccini di Porretta Terme il M.R. Padre CORRADO (QUINTO) CORAZZA, Guardiano del Convento e Rettore della Chiesa dell’Immacolata Concezione di Porretta Terme.

Quinto, nato il 24 dicembre 1930 a Gallo Bolognese, nel 1946 fu ammesso al noviziato dei PP. Cappuccini a Cesena ed assunse il nome di Corrado da Castel S. Pietro. Emise la professione perpetua nel 1951 e nel 1955 fu ordinato sacerdote a Bologna nella Basilica di S. Petronio dal Card. Lercaro.

Assegnato a varie case in Italia, negli anni trascorsi a Roma ottenne la licenza in Teologia nel 1964, il diploma in Teologia Pastorale nel 1965, la licenza in Liturgia nel 1978. Tornato a Bologna, nel 1987 fu eletto Ministro Provinciale, confermato nel 1990. Nel 1993 fu assegnato come Guardiano a Porretta Terme dove è rimasto fino al presente.

Le esequie sono state celebrate a Porretta Terme il 18 gennaio 2007 nella Chiesa dell'Immacolata Concezione. La salma riposa nel cimitero di Porretta Terme.

* * *

Nella mattina del 20 gennaio 2007 è spirato nel suo alloggio in Villa Revedin Mons. Dott. SERAFINO ZARDONI, professore emerito di Teologia dogmatica presso il Seminario Regionale di Bologna.

Mons. Zardoni era nato a Binzago di Cesano Maderno (MI) il 29 marzo 1924.

Aveva frequentato il Seminario minore di Seveso (MI), poi l'Opera Madonnina del Grappa a Sestri Levante ed infine il Pontificio Ateneo Urbaniano in Roma, dove conseguì anche la laurea in Teologia nel 1952.

Incardinato nella Diocesi di Sarsina fu ordinato sacerdote il 5 settembre 1948 nella Chiesa di Binzago.

Docente di Teologia Dogmatica al Pontificio Seminario Regionale dal 1952 fino al 1994, quando per limite di età lasciò formalmente la cattedra, continuando però l'attività di docente.

Canonico Onorario del Capitolo Cattedrale di Sarsina nel 1961, poi Canonico Teologo dal 1978. Canonico Onorario del Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna dal 1964.

Prelato d'Onore di Sua Santità dal 1973, poi Protonotario Apostolico Soprannumerario dal 1998.

Officiante presso la parrocchia di S. Carlo in Bologna dal 1952.

Autore di numerose pubblicazioni teologiche.

Le esequie si sono svolte nella Metropolitana di S. Pietro il 23 gennaio 2007, presiedute, a nome del Card. Arcivescovo in visita *ad limina*, da S.E. Mons. Vincenzo Zarri, vescovo emerito di Forlì-Bertinoro, concelebrata da S.E. Mons. Luigi Amaducci e S.E. Mons. Lino Garavaglia e da numerosissimi sacerdoti venuti anche dalle diocesi della Romagna. La salma riposa nel cimitero di Cesano Maderno.